

SIATE FELICI II

9/3/2024

Premesse

Vale la pena ricordare, ogni volta, il motivo del nostro essere qui: non un salotto culturale, non una curiosità intellettuale, fine a se stessa, ma una riflessione in comune per imparare ad essere sempre meglio dispensatori di vita, annunciatori di gioia, collaboratori del Regno.

Senza avere la pretesa di trovare un'unità di vedute, ma solo un'unità di intenti. È importante accettare le differenti sensibilità nell'espressione della propria fede, nella sua condivisione.

Il condizionamento dei modelli mentali

Torniamo un attimo ai modelli mentali che ci condizionano, cercando di capire meglio che cosa sono, come si formano e come funzionano.

Un modello mentale è una rappresentazione interna e semplificata di come funziona una certa realtà esterna. Il nostro cervello si serve dei modelli mentali per: a) capire il mondo che ci circonda, b) interpretare quello che vediamo o che ci succede, c) organizzare il nostro comportamento in risposta agli stimoli esterni, d) predire quello che accadrà in questa o quella circostanza, e) decidere cosa fare per raggiungere questo o quell'obiettivo.

Cominciano a formarsi dalla prima infanzia e si aggiornano continuamente sulla base delle nostre esperienze, della nostra storia personale, di ciò che studiamo, dei condizionamenti esterni che riceviamo. Si formano, quindi, dall'incrocio di alcuni elementi innati e di alcuni elementi generati dai processi educativi, dai contesti culturali.

Sono indispensabili nella nostra realtà quotidiana, sono limitanti perché spesso ci condizionano, non lasciandoci liberi nei nostri comportamenti, ma soprattutto nella nostra visione della realtà.

Alcuni esempi di modelli: nella vita di un bambino, la suzione e il passaggio alla forchetta; nella percezione visiva, una mela o palla da

biliardo su un tavolo; nella soluzione dei problemi, non riuscire a vederla anche quando è sotto i nostri occhi.

Alcuni esempi di condizionamento: la visione dicotomica del corpo con una lettura negativa o problematica di parti dello stesso (i piedi), con una ricaduta sulla negatività della sessualità, fino al punto che i canoni del Concilio di Nicea (325) vietano alle donne di entrare in chiesa e di accostarsi all'Eucarestia durante il periodo mestruale, e i moralisti che si sono succeduti fino al nostro Ottocento, pur non vietandolo, certo non lo incoraggiano.

Come nasce questa visione del corpo? Probabilmente per un incrocio di modelli che vanno dall'evoluzione della posizione eretta dell'animale uomo all'iperuranio di Platone. Ecco perché, tra l'altro, quando sentiamo o pensiamo alla parola Dio il nostro sguardo, il nostro corpo si rivolge verso l'alto, eppure il Catechismo recita: *Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo.*

Per capire bene questi incroci forse vale la pena precisare un attimo il concetto di cultura come l'insieme di risposte che l'uomo periodicamente si dà di fronte alla vita che si presenta nella sua problematicità. Dal ragù al valzer.

La conclusione di quanto detto porta ad affermare che non è facile avere una visione univoca della realtà, ma soprattutto che la nostra libertà è possibile all'interno di spazi mentali ben definiti, determinati prevalentemente, dai propri vissuti (Joseph Ledoux, *Il cervello emotivo*, Dalai, Milano 2012). Anche la propria identità, che non è scontata (volto, voce), si costruisce sugli specchi (volti) di riferimento, fin dalla nascita (Winnicott).

La fede e le religioni

La vita di fede non è esente da tutto ciò, per questo, spesso, rimane tarpata dalle religioni che culturalmente la esprimono, in forza dei modelli mentali preminenti.

L'uomo cerca continuamente Dio, ha bisogno di questo mistero infinito, ma finisce sempre per caratterizzarlo con i suoi modelli mentali umani, si crea, cioè, una religione che lo aiuta a mantenere nella propria

storia questa esperienza viva, lo aiuta a dare un volto al suo Dio, anche se spesso lo fa dipingendolo con i tratti infantili di cui dispone.

È un rischio necessario di cui l'uomo non può fare a meno. Già nel VT si è messi in guardia da tutto ciò, quando nel libro dell'Esodo 20, 4, viene vietato di farsi un'immagine della divinità e nel Deuteronomio 4, 15 viene commentato *“Quel giorno in cui il Signore vi parlò sull'Oreb, dimezzo al fuoco, voi non vedeste nessuna immagine”*. Ma ancora prima, in Esodo 3, 13-14, quando alla richiesta di Mosè di un nome da riferire al popolo al quale era inviato, Dio risponde: *“Ego eimi o on”*, la Vita.

E questo nome sarebbe quello più idoneo a veicolare, soprattutto oggi, il concetto di Dio. Ma siccome, da sempre, un'espressione plastica della vita era ed è la figura del padre, Dio è diventato il padre, con tutte le conseguenze annesse e connesse.

È questa l'opera di conversione continua alla quale siamo chiamati, liberare il volto di Dio dai modelli religiosi, pur sapendo che di questi modelli non possiamo farne a meno.

È l'impegno di Gesù di Nazareth, della sua predicazione: non viene negata la tradizione ebraica, la Legge e i Profeti, anzi, ma ne viene data una diversa interpretazione, capace di far risplendere il vero volto di Dio *“Avete inteso che fu detto ... Ma io vi dico...”* (Mt 5, 17 - 37). E più avanti Matteo riprende il discorso ampliandolo.

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”. (Mt 10, 32-39) Nel capitolo successivo va sulla figura di Giovanni *“il più piccolo del regno dei cieli è più grande di lui”* (Mt 11, 11) ed ancora: *“È venuto, infatti, Giovanni, che non mangia, né beve, e dicono: ha un demonio. È venuto il figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un bevitore, amico dei pubblicani e dei peccatori”* (Mt 11, 18-19). Ancora nel capitolo seguente affronta il

problema del Sabato e della Legge “*Se voi aveste compreso che cosa significa: Io preferisco la misericordia al sacrificio, non avreste condannato degli innocenti; perché il figlio dell’uomo è padrone anche del sabato*”. (Mt. 12, 7-8)

Il tema del perdono

Ritorno sul tema del perdono, già accennato la volta scorsa. Il termine greco *ephiemi* ricorre 142 volte nel Nuovo Testamento e 47 volte solo nel Vangelo di Matteo. Eppure non è facile perdonare, ma nemmeno pensare a un Dio che perdona.

Partendo da una frase di Recalcati “Il lavoro del perdono è innanzitutto un attraversamento estremo della propria immagine come ideale, sino a vederne il limite reale” (M. Recalcati, *Non è più come prima*, La Repubblica, 2023), proviamo a fare alcune riflessioni:

La prima è sulla difesa del proprio spazio vitale. Se sono stato offeso è perché fondamentalmente qualcuno ha invaso questo spazio e quindi se io perdono sento di cedere qualcosa che per me è vitale. La risposta, che spesso ci sentiamo dire quando invitiamo a un atteggiamento di perdono, è “ma mica sono fesso ... così poi ne approfitta ancora”.

La seconda sull’identità personale. Più mi vedo, più mi accetto con le mie fragilità, meno ho bisogno di spazio vitale, meno soffro quando questo viene invaso, meno leggo l’altro come avversario da cui difendermi, più capisco le fragilità dell’altro, più mi è facile “essere dono”. Può sembrare paradossale, ma più riesco a perdonarmi, che non significa giustificarmi (differenza non da poco), più riesco a perdonare.

La terza riguarda la diversità dei contesti all’interno dei quali si manifesta l’offesa e se ne avverte la sofferenza. Uno fra tanti: la coppia, dal tradimento al femminicidio. Che cosa porta a non saper perdonare l’onta di essere lasciato? Che cosa determina una dipendenza patologica che non accetta la perdita e quindi va punita chi ne è la causa? Il non esserci senza l’altro, il non vedermi se lo specchio dell’altro non c’è. L’altro però dovrebbe essere il mio diamante, ma non il mio pane. Dovrei imparare a essere pane a me stesso.

Proviamo a riflettere su come abitualmente recepiamo alcuni brani della scrittura a riguardo. Lc 23, 43: “*oggi sarai con me*”, non viene richiesto un pentimento al ladrone, ma soprattutto non è scritto che sia buono; Gv 8, 7-11: l’adultera: non viene chiesta una confessione all’adultera o una sua giustificazione, viene perdonata prima ancora dell’invito a non peccare più; Lc 15, 11-32: il figlio prodigo, è chiara la gioia di riaverlo senza chiedere conto alcuno; Mt 18,22: “*settanta volte sette*”, un rimprovero chiaro sia pure in tono ironico, per dire che non ha proprio senso la domanda.

Uno sguardo alla liturgia del sacramento della penitenza: il più povero di segni liturgici, ridotto ad un incontro segreto dietro una grata, caratterizzato da una dinamica inquisitoria, ma soprattutto privo dell’annuncio alla comunità della fede che lo caratterizza. Per concludere con una penitenza da fare, spesso una preghiera. Se la preghiera è un incontro con Dio, un dialogo con chi amo e mi ama, non può essere una penitenza, un prezzo da pagare, ma un momento di gioia e piacere. Il “cilicio” rimane forse un’espressione pagana!

Continuiamo a presentare il perdono come qualcosa difficile da ottenere, qualcosa che per ottenerlo bisogna supplicare, insistere, muovere a pietà. Ancora un esempio: il *Confiteor*, all’inizio delle Messa, soprattutto prima del 1970.